

## ***IL RISPETTO DEGLI ALTRI COME RISPETTO DI SE'***

### ***Una proposta della classe Terza A Commento alle frasi di Federico Caffè***

*“Al posto degli uomini abbiamo sostituito i numeri e alla compassione nei confronti delle sofferenze umane abbiamo sostituito l’assillo dei riequilibri contabili”.*

Che sia un economista a pronunciare una frase di stampo così umanistico è quanto meno incoraggiante. Con queste parole, infatti, Federico Caffè, uno degli economisti di maggiore rilievo del secolo scorso, esprime la sua posizione in merito all’economia del benessere.

La sua visione sull’economia si pone all’interno di un pensiero appunto umanistico che considera l’economia come uno strumento a vantaggio della comunità; di conseguenza secondo lui le leggi che regolano il mercato devono essere controllate per evitare che diventino il fine piuttosto che il mezzo. In pratica evitare che le prassi che dominano i fenomeni economici possano imporsi come fini a sé stesse, e non come strumenti per migliorare la condizione degli uomini.

Da questo punto di vista, dunque, non sorprende che Federico Caffè sia stato allievo di John Maynard Keynes, uno dei più grandi economisti britannici del diciannovesimo secolo, spesso considerato tra gli eretici della visione utilitaristica, e comunque critico nei confronti del capitalismo, quello stesso capitalismo inumano che Caffè sembrava rimproverare. "Il capitalismo" sosteneva Keynes "non è intelligente, non è bello, non è giusto, non è virtuoso e non mantiene le promesse. In breve, non ci piace e stiamo cominciando a disprezzarlo. Ma quando ci chiediamo cosa mettere al suo posto, restiamo perplessi" (Dal saggio *Autosufficienza nazionale*).

Seguendo Keynes Caffè si è occupato di politica macroeconomica, un ramo dell'economia politica che studia il sistema economico a livello aggregato, e di economia del benessere, in generale riprendendo le teorie di Keynes riguardo agli interventi statali volti a migliorare le condizioni economiche della collettività. Gli obiettivi di Caffè erano perciò mirati ad aiutare i ceti più deboli, a sfavorire il consumismo più esagerato e sprecone e a garantire la sicurezza e il benessere dei cittadini e dei lavoratori.

Per tali motivi Caffè non appoggiò né la fornitura privata di servizi pubblici né tantomeno la produzione pubblica di beni privati, e rivendicò il diritto dello Stato di regolare l'economia privata allo scopo di rimediare ai fallimenti del mercato.

Nell'ottica di queste posizioni, che abbiamo voluto sintetizzare, la frase di Caffè che contesta la riduzione degli esseri umani a numero, non solo non sorprende, ma, come detto nell'esordio del nostro testo, rinfranca perché ci pone di fronte ad una scienza economica dal volto umano.

Eppure non è solo nel campo economico che si assiste, oggi forse più di ieri, ad un sistematico livellamento delle singole individualità, ad un assillo contabile, per dirla con Caffè, che tende a ribadire i processi di omologazione generati dalla nascita della società di massa all'inizio del Novecento, società della quale la globalizzazione planetaria va considerata solo come un'ultima manifestazione.

## **L'assillo dei numeri nella contemporaneità**

Le riflessioni di Caffè sono dunque tanto più accattivanti quanto più sono applicabili a campi diversi dell'economia. A ben guardare infatti nella contemporaneità gli ambiti e le occasioni che spingono a considerare gli uomini alla stregua di numeri non sono pochi. Anzi si può affermare per assurdo che non ci sia facoltà o dimensione dell'agire umano che possa dirsi immune dagli atteggiamenti che Caffè amaramente deplorava.

Un primo settore in cui inevitabilmente si assiste alla riduzione dell'uomo a numero, alla considerazione del singolo come mezzo piuttosto che come fine è sicuramente quello della tecnologia. La tecnologia accompagna l'evoluzione umana da secoli: dal fuoco alla ruota, dal motore all'elettricità. Ma ciò che è cambiato in questi ultimi anni è la velocità delle trasformazioni tecnologiche e la loro diffusione. La tecnologia ci ha permesso di abbattere ogni frontiera, soprattutto nell'ambito della comunicazione. Ma dove ci sono opportunità si nascondono anche rischi: molte persone, dai bambini agli adulti, affidano alla tecnologia i propri dati personali; inoltre i fornitori di servizi, come ad esempio i motori di ricerca (quali google, chrome, forum, blog, ecc...) e le applicazioni raccolgono a nostra insaputa parecchi dati, strumentalizzando la sfera privata delle persone e trasformandole da soggetti in oggetti di campagne pubblicitarie, politiche, di opinione, commerciali e chi più ne ha più ne metta. Insomma viviamo in una società dipendente dalla tecnologia, essa, nostra creazione, ci ha trasformati in schiavi inconsapevoli. "Gli uomini sono diventati gli strumenti dei loro stessi strumenti": questo è ciò che afferma Henry David Thoreau, filosofo e poeta statunitense che, nonostante sia vissuto nella prima metà dell'Ottocento, aveva intuito perfettamente ciò che sarebbe successo in seguito. La tecnologia ha trasformato gli individui della società di massa in numeri insignificanti, che rispondono all'unico scopo di fare appunto "massa", numero, arricchire cioè il "grosso calibro".

Anzi in quest'ultimi decenni abbiamo assistito ad un aumento repentino dell'importanza dei numeri nella società che ci circonda, e degli effetti che questa crescita sta provocando su di essa. Dalla tecnologia all'economia, dalle borse di mercato alle scommesse sportive, il numero è diventato sempre più importante. Ispirare indagini di mercato, permette il calcolo delle percentuali di vendita, dell'aumento della produzione, del consumo. Ci dice quanto l'economia di un paese sia migliorata o peggiorata, permette addirittura di calcolare il benessere delle collettività e dei singoli. Inevitabilmente da un po' di tempo, i numeri hanno contagiato anche la politica, modificandone il significato, gli atteggiamenti, le decisioni. Infatti, non ci si sofferma più su quelli che sono i valori e le ideologie che dovrebbero ispirare le campagne politiche, ma al contrario si presta attenzione su questioni di calcolo e punti di forza, da parte di gruppi partitici i quali, avendo come scopo, a volte unico, la conquista del potere, disattendono quelli che sono i veri bisogni dei cittadini e dello Stato. Così si guarda solo a quanti iscritti ha quel partito o quanti seggi occupa in parlamento, oppure da quante persone è stato votato o in quale percentuale ha le probabilità di poter salire al governo. Ormai, con l'avvento della società tecnologica dominata dai numeri, si pensa sempre di più al concreto utilitaristico, perdendo di vista i principi morali fondamentali del far politica, quali ad esempio la giustizia, la devozione alla Patria, i servizi offerti ai cittadini. E' ovvio che, essendo ormai quasi impossibile rallentare la

crescita di questo assolutismo dei numeri, anche la politica sarà destinata ad assumere sempre più una mentalità basata solo sulla quantità e non sulla sostanza o sulla qualità e l'esaltazione dei valori che la caratterizzano.

Si dice che il mondo è bello perché è vario, perché ognuno di noi ha un proprio carattere e una propria personalità che lo distingue da tutti gli altri. Ogni essere umano è unico, ma come abbiamo visto la società moderna tende sempre di più ad omologare le persone, a non considerare il singolo ma la massa. Così ognuno perde la sua originalità e la sua unicità tanto che ci si può sentire giustificati a trattarlo come un numero e dagli esempi fatti in precedenza abbiamo visto che tutto ciò costituisce purtroppo una realtà più che concreta. Il problema del trattare gli individui come numeri muove probabilmente da una idea comune di utilitarismo, le persone non fanno ciò in cui credono ma quello che conviene loro. Tutte le azioni dell'uomo sono ridotte ad un fine e le persone vengono perciò strumentalizzate rispetto allo scopo e all'utile. Questa visione, ripetiamolo, investe tutta la civiltà umana e non solo il campo economico; si riscontra nella tecnologia, dove ciò che conta sono i followers; ma anche nella scuola, dove lo studio è finalizzato al voto e non alla crescita personale; nella politica, dove si guarda al numero di voti e non alle persone che si nascondono dietro ognuno di essi, alle loro idee e ai loro pensieri; si riscontra infine anche nel modo di relazionarsi con gli altri, e spesso un fine può riuscire a farci agire senza ragione e moralità.

Probabilmente la conseguenza più deleteria dell'inflazione tecnologica, di cui si è ampiamente parlato, sta proprio in questa contaminazione delle relazioni umane. L'evoluzione tecnologica, infatti, ha modificato radicalmente la vita dell'uomo e più di ogni altra cosa i rapporti con gli altri. Oggi basta possedere un dispositivo in grado di connettersi a internet e il gioco è fatto. Siamo tutti immersi in un mare che, certamente semplifica e velocizza le nostre vite dandoci dei vantaggi, ma allo stesso tempo ci fa distogliere dalla realtà. Ad esempio i giovani d'oggi, ma non solo, ritengono che avere molti followers su un qualsiasi social sia cosa importante. Essi definiscono questi come "amici" pur non avendo mai avuto un dialogo con loro o almeno averli incontrati di persona. Ma ciò non importa, sono tanti, è questo che conta. Così facendo si sta perdendo il vero significato della parola "amicizia" e l'importanza dei rapporti interpersonali che nascono, crescono e spesso finiscono sui social anziché in un bar o per strada. Oggigiorno lo scambio di numeri di telefono è stato quasi completamente sostituito da un "dimmi come ti chiami che ti seguo su Instagram", riducendo così i singoli e le persone a un numero da aggiungere alla grande lista di "amici". Sembra quasi che gli uomini si stiano orientati verso un mondo parallelo, sempre più virtuale e meno reale.

### **La quantità ha distrutto la qualità**

Il fatto è che tutto ciò sta facendo perdere il senso di che cosa significhi compassione. In effetti quando Caffè parla della "compassione nei confronti delle sofferenze umane" ci invita a riflettere e finisce, oggi, per agganciarsi ad un tema molto discusso dell'attuale panorama italiano: l'emigrazione. L'emigrazione è un fenomeno sociale che porta un singolo individuo, o un gruppo di persone a spostarsi dal proprio paese

originario verso un altro luogo. Esso è legato a cause ambientali, religiose, economiche e sociali, spesso tra loro intrecciate ed è sempre esistito, infatti nel corso dei secoli ha interessato diversi popoli come italiani, ebrei, tedeschi, irlandesi. Per non parlare delle grandi emigrazioni avvenute nell'antichità. Oggi l'emigrazione rimane un argomento molto affrontato e discusso anche in politica, soprattutto a causa degli emigranti che provengono dalle zone povere del mondo e si dirigono verso i paesi occidentali che spesso sono impreparati a riceverli e non sanno bene come gestire le centinaia di persone che vorrebbero stanziarsi. Queste povere persone - uomini, donne, bambini - scappano dal proprio paese rischiando la vita in mare con la speranza di trovare una vita diversa e migliore. Nella frequenza delle notizie che nel nostro paese da almeno dieci anni riguardano queste emigrazioni, è indubbio che ogni emigrante finisce per essere trattato come un numero. Ci si scopre indifferenti, si finisce per non comprendere la triste condizione di questi individui, molto spesso discriminandoli e accusandoli dei problemi del proprio paese, invece di provare "compassione nei confronti delle loro sofferenze".

Al di fuori delle contabilità, come direbbe Caffè, ognuno di noi invece dovrebbe aprire la propria mente e il proprio cuore ed aiutare il prossimo, con solidarietà e fratellanza e questo slancio d'amore dovrebbe partire proprio dai giovani, dalle nuove generazioni. Forse solo i giovani possono trovare la forza e l'incoscienza di rifiutare un mondo di numeri, per riscoprire il mondo delle anime. Senonché l'onnipotenza del numero ha finito per influenzare anche la scuola, dove i giovani dovrebbero imparare a diventare autonomi e liberi.

Il sistema scolastico italiano ogni anno, nel periodo degli "open day", dà ormai da diversi anni, il meglio di sé. Si assiste ad una improvvisa corsa alla pubblicità più accattivante o al gadget più originale e costoso come se fossero queste le cose che identificano una scuola. Il perché di questo risulta subito evidente dai commenti degli articoli che escono sui giornali i giorni seguenti la chiusura degli open day e in cui si fanno i bilanci del numero degli iscritti. La scuola è così costretta, suo malgrado, ad essere stretta nella logica dei grandi numeri: più iscritti equivalgono a più visibilità, più potere, più prestigio sociale e più soldi. Diventa quindi come un gioco di potere e di immagine dove vince chi ha più iscritti ed è più visibile e potente. Si innescano situazioni paradossali dove, come succede per le foto sui vari social, vince chi ottiene più like a qualsiasi prezzo, in una guerra assurda senza esclusione di colpi, condotta a suon di nuovi iscritti.

Eppure una questione cruciale come quella dell'educazione e dell'istruzione non può fermarsi a queste considerazioni superficiali. Una scuola dovrebbe fare una valutazione di convenienza sulla quantità degli iscritti. Molte volte si acquista in quantità a discapito della qualità. Una scuola troppo grande con tanti iscritti spesso è impossibile da gestire, genera meccanismi quasi da autodistruzione e al limite dell'accettabilità. Classi sopraffatte, scarso personale, tensioni in ogni dove e questo porta danni a tutta la popolazione scolastica che soffre. Bisognerebbe quando si guardano certe cifre valutare sempre la convenienza e il riscontro positivo sulla vita della comunità scolastica. Non è sempre detto che un numero elevato di ragazzi iscritti garantisca una qualità migliore della cultura. Bisognerebbe tornare a scoprire che le scuole sono dei

luoghi di formazione per noi ragazzi dove è importante saper valutare i rischi di un sovraffollamento di alunni. Quello che dovrebbe essere valutato, proprio e soprattutto in termini economici, sono i danni spesso irreversibili che si arrecano ai ragazzi oggi e al mondo lavorativo domani, nel negare, nella logica dei grandi numeri, a noi ragazzi la possibilità di scoprire e fortificare i nostri talenti. Questo significa rovinare la società futura e quindi rovinare il mondo.

Bisognerebbe sempre chiedersi se nel lungo periodo sia conveniente creare queste scuole in questo modo a discapito della crescita umana e culturale dei ragazzi e quindi del mondo intero. D'altra parte il diritto alla propria crescita personale è un diritto di tutti e deve essere garantito a tutti i ragazzi che, in questo modo, dovrebbero avere la possibilità di essere apprezzati e valorizzati nelle loro potenzialità. Bisognerebbe sempre avere ben presente la responsabilità di fronte al mondo quando si operano certe scelte che prediligono la logica dei numeri. Le scelte di oggi verranno pagate a carissimo prezzo domani e noi tutti saremo giudicati anche per questo.

Il problema è che nella contemporaneità ciò che domina sono le grandi quantità, per gestire le quali è stata inventata la disciplina della statistica, sulla quale vale la pena soffermarsi, perché oggi si tende sempre di più ad affidare ad essa delle domande le cui risposte un tempo erano appannaggio di discipline come la filosofia o la letteratura.

Il fatto è che quando si ha a che fare con le persone l'aspetto più importante dovrebbe essere quello spirituale o almeno psicologico. Purtroppo l'anima, diversa per ogni individuo, è un concetto che non fa media, e di essa infatti la statistica non parla mai. Come è noto la statistica è quella scienza che entra in gioco nello studio di fenomeni incerti, al fine di esprimere ciò che più si avvicina alla realtà; dovendo descrivere la collettività, si avvale della matematica, quindi dei numeri. In particolare, la statistica si serve del concetto di media: un solo valore numerico, ottenuto aritmeticamente, che sintetizza i risultati tratti dal campione preso in esame durante un'indagine, delineando così un "dato medio" che rappresenta l'universalità.

Viene spontaneo riflettere su come questa generalizzazione non possa tener conto della varietà degli individui, dando vita all'idea astratta di "uomo medio". Nonostante si tenda a considerare rassicurante e reale ciò che è espresso numericamente, in questo caso potrebbe essere proprio l'espressione numerica a descrivere una concretezza artificiosa. È sufficiente applicare il concetto di media in un contesto pratico: se un'industria di calzature producesse solo la taglia corrispondente alla media riuscirebbe a vendere unicamente all'esigua parte di popolazione che poco si discosta da essa, difatti necessariamente tutti gli elementi di un campione si collocano o al di sopra o al di sotto del valore medio. Giungiamo quindi alla conclusione che "l'uomo medio" non riesce a rappresentare realmente nemmeno uno dei singoli individui reali, ma anzi, descrive un'effettività ingannevole, neutrale, fornendo quindi uno strumento di osservazione non attendibile, che per giunta cerca di imporsi come assoluto.

## Una storia di orrori e numeri

Naturalmente non può dirsi la contemporaneità come unica età in cui è dato registrare un simile grado di barbarie, la barbarie diciamo così dei numeri che si oppongono alle unicità.

Le epoche passate ci hanno lasciato una sequela di esempi di brutalità, persecuzioni, torture perpetrate in massa, indistintamente, che davvero risulta a volte difficile affidarsi alla storia per riesumare questi orrori.

La Shoah ideata e attuata follemente dai nazisti è forse il caso più eclatante, quello che ha lasciato l'impressione più forte. Gli ebrei non solo vennero ridotti a numero (spesso marchiato sulla pelle) ma persero agli occhi dei nazisti qualsiasi traccia di umanità.

Al tempo i nazisti, sotto la guida hitleriana, pensavano di dover mantenere il loro popolo puro e sano, in modo da possedere uomini con ottime condizioni fisiche per combattere una guerra che avrebbe fatto ottenere loro la "supremazia assoluta". I nazisti sostenevano che gli Ebrei fossero una parte sterile della popolazione, che non dovevano essere considerati umani poiché secondo Hitler non potevano essere utili alla società. Una popolazione che andava necessariamente eliminata, in tutti i modi, anche i più spietati. Gli ebrei venivano sequestrati e portati con violenza sui treni per essere deportati nei campi di concentramento, luoghi dove i reclusi venivano considerati "NUMERI" e destinati ad essere sterminati. Sulle divise che venivano fatte indossare agli ebrei dopo il loro arrivo, venivano sistemate delle etichette su cui erano stati iscritti i numeri a loro associati; a breve questo sistema si è rivelato però confusionario, in quanto alcune divise, appartenute a persone ben identificate, venivano riutilizzate successivamente anche per i prigionieri appena deportati. Si decise, quindi, di optare per un'altra soluzione, quella di tatuare il numero associato ad ogni ebreo sulla pelle. Ogni essere umano veniva identificato come numero, un numero senza identità, senza dignità, senza anima, senza diritti, senza rispetto, un numero senza vita, un numero da cancellare, da sopprimere.

I casi di violenza e persecuzione sono casi inevitabilmente di riduzione a numero degli esseri umani. La storia però ha conosciuto anche situazioni in cui il disprezzo degli esseri umani è avvenuto in condizioni meno violente rispetto alla seconda guerra mondiale, e tuttavia non innocue.

Ad esempio le concezioni utilitaristiche che si diffusero con l'economista Bentham alla fine dell'Ottocento, hanno portato sicuramente una limitazione del senso dell'umana compassione, anche se quelle concezioni rispecchiavano prassi comportamentali vecchie almeno quanto l'uomo. Già nell'epoca romana, tanto per fare un esempio, Marco Porcio Catone poteva scrivere un'opera come il *De agri cultura* che è non solo una delle prime opere compiute della letteratura latina, ma anche un saggio prefetto di ciò che si definisce utilitarismo.

Nel mondo latino Marco Porcio Catone fu il campione più rappresentativo della

necessità di conservare il tradizionale costume romano e di respingere le innovazioni filo-elleniche. Nel comporre il *De agri cultura* Catone diede vita ad una raccolta di precetti e consigli di carattere pratico, legati ai vari aspetti e problemi connessi alla conduzione di un'azienda agricola.

L'opera mirava a fornire accorgimenti per uno sfruttamento di una proprietà fondiaria la cui produzione non doveva essere legata all'autoconsumo, ma alla vendita nell'ambito di un'economia di mercato. Eppure anche in un'opera apparentemente così innocua emergono delle considerazioni raccapriccianti riguardo all'uso che si fa della manodopera, ridotta, nella condizione di schiavitù, a strumento di lavoro da far fruttare al meglio. Per Catone, infatti, gli schiavi erano solo dei numeri utilizzati nelle aziende per produrre materiale agricolo, e alla luce di ciò è da notare in particolare il trattamento riservato agli schiavi malati, considerati un peso improduttivo che incide negativamente sul bilancio costo-beneficio nella conduzione di un'azienda. Schiavi malati e improduttivi che vengono considerati come eccedenze inutili, di cui doversi disfare, per non arrecare danno all'azienda. D'altra parte la schiavitù è di per sé uno strumento di riduzione a numero degli esseri umani che venivano venduti come oggetti. Possiamo quindi notare che anche nell'antichità si pensava più al costo di produzione che all'importanza e alla condizione dell'uomo.

Va anche detto che forse tra passato e presente non sempre il passato risulta più incivile. In effetti le maggiori difficoltà, dovute alle esigenze di sopravvivenza, spesso spingevano gli uomini a collaborare e ad aiutarsi a vicenda, con atteggiamenti molto lontani da quelli attuali, nutriti di interesse ed egoismo. Mentre un tempo gli uomini si sentivano come un tutt'uno e quindi, in un certo senso, davano vita a forme di collaborazione, al giorno d'oggi ogni essere umano cerca di prevalere sugli altri per mettersi in mostra e quindi per emergere, o semplicemente per una specie di autoconservazione la cui esigenza sembra persistere anche in epoche di apparente benessere materiale. Forse perché costretti dalle avversità della natura e del caso, nel passato gli uomini lavoravano come un solo corpo perché sapevano che solo rimanendo uniti sarebbero riusciti a sopravvivere. Oggi non è più così, perché l'enorme disponibilità di comodità e benessere ha finito per creare una specie di indifferenza degli uni verso gli altri, per cui l'obiettivo degli uomini è quello del privilegio, del potere, obiettivi che spingono ad assumere atteggiamenti di egoismo.

### **Un'Europa non dei numeri, ma delle anime**

Con queste premesse risulta difficile prospettare un futuro nel quale l'uomo possa tornare protagonista, contare più delle strutture, delle burocrazie, delle banche, delle borse e via dicendo. Un futuro nel quale l'Europa, un tempo speranza di tutti i popoli del vecchio continente, possa dirsi Europa delle culture, del pensiero, delle anime, e non solo Europa delle finanze e delle leggi. In ciò un grande peso potrebbero avere le nuove generazioni, se non fosse che i giovani risultano bloccati, impacciati, frenati da un sistema che non è permesso loro cambiare, e questo per molti motivi.

Vi sono infatti molte perplessità sulla possibilità che i giovani contribuiscano allo sviluppo dell'Europa, visto che sembrano essere la categoria più influenzata dal mondo del calcolo. Pensiamo per esempio alla moda e alla fissazione dei "followers" nel

campo dei social, di cui abbiamo già parlato. E' un sistema quello dei nuovi social, che dovrebbe spingere a collegare giovani di paesi diversi, a dialogare, collaborare, ma che purtroppo per le sue caratteristiche intrinseche porta i giovani a dare sempre più importanza alla quantità piuttosto che alla qualità. Inoltre vi è nelle nuove generazioni una tendenza al disimpegno che impedisce loro di essere responsabilizzate su quello che dovrebbe essere il nostro futuro nell'Europa delle nazioni.

D'altra parte, come si può pensare che i giovani possano contribuire a creare un mondo più umano e meno calcolatore, un'Europa più dei popoli che delle banche, se essi giungono ad avere possibilità concrete d'azione solo quando sono inseriti nel mondo del lavoro e dunque sono già sottomessi alla legge del numero? Così si assiste ad un fenomeno allarmante: negli ultimi tempi, i modelli dei giovani sono sempre più quelli dominati dalla ricchezza, dal successo, dal potere e sempre meno da figure di saggezza e moralità. In effetti ciò che attira i giovani sono più i primi che i secondi.

Certo le caratteristiche della gioventù, che sono quelle dell'apertura al nuovo, della capacità di adeguarsi e rinnovarsi, di una mentalità elastica e disponibile al cambiamento, sono caratteristiche che restano sempre valide a patto che si dia potere ai giovani. Inoltre visto che le facoltà creative dei giovani potrebbero dare adito a errori, decisioni sprovviste, soluzioni errate dovute all'inesperienza, e visto che la classe che attualmente ha le maggiori possibilità di realizzazione e il maggior potere è la seconda età, la quale però si dimostra sempre inadeguata (colpevole in prima persona di quell'utilitarismo che abbiamo in precedenza criticato), bisognerebbe tornare a dare possibilità di incidere sul concreto non solo ai giovani, ma anche agli anziani, fonti di saggezza ed esperienza.

Il problema è che ai giovani manca proprio ciò che si conquista da anziani, e cioè la consapevolezza, così i ragazzi dovrebbero iniziare a prendere più coscienza del loro ruolo nella nuova dimensione europea, poiché saranno loro gli adulti di domani. Insicuri e forse a volte anche spaventati dalla propria coscienza e dalle responsabilità in quanto attori dell'Europa futura, spesso i giovani sono preda di occupazioni superficiali, tendono a seguire la moda, si fanno vittima di conformismi, e di conseguenza non riescono ad avere un proprio pensiero.

Queste superficialità e disattenzioni verso la vita concreta e dunque anche verso la politica e le dimensioni istituzionali come quelle dell'Europa, dipendono principalmente dall'ambiente in cui i ragazzi crescono e dall'educazione che ricevono, questo perché i giovani, come già detto, si lasciano facilmente condizionare e tendono a seguire gli ideali che gli vengono insegnati fin da piccoli. Nonostante ciò non bisogna fare di tutta un fascio. E' presente una piccola percentuale di ragazzi che riescono ancora a distinguersi e ad avere un proprio pensiero. Questa realtà di impegno o quanto meno di discussione potrebbe essere d'aiuto e di stimolo per gli altri ragazzi e spingere sempre più persone, già prima dell'età lavorativa, ad attivarsi per creare un'Europa migliore.



Piuttosto quello di cui forse il mondo contemporaneo ha bisogno è una nuova rivoluzione culturale, o meglio una rivoluzione umanistica, che possa portare ad esaltare nelle istituzioni, come l'Europa, non solo gli aspetti numerici (finanza, economica, amministrazione politica), ma anche culturali e persino spirituali.

Dovendo individuare, infatti, una causa generica e basilare della riduzione dell'uomo a numero, concetto chiave delle frasi di Caffè, probabilmente bisogna andare a cercarla nell'uomo stesso. Il fatto è che l'uomo contemporaneo non si considera più una parte di un intero, ma egli stesso pretende e si sente di essere intero, e ciò lo spinge ad entrare in conflitto con altre individualità che a loro volta considera intere. Per questo motivo assume atteggiamenti di difesa della propria individualità dalle altre individualità, giungendo di conseguenza ad azioni di potere, sopraffazione, assunzione di privilegi, gestione della libertà altrui.

E' insomma il tentativo di difendersi singolarmente dalla riduzione a numero che produce il tentativo di imporsi sugli altri, da cui deriva tutto il male delle comunità attuali. Da ciò emerge evidente quello che potrebbe davvero diventare un valore basilare, cioè il rispetto degli altri, la difesa dell'individualità altrui, perché io difendendo gli altri difendo me stesso ed impedisco la riduzione a numero degli individui. Tutto ciò, tradotto in termini di politica europea, presuppone la difesa dell'Unione Europea nei suoi aspetti culturali come difesa delle identità nazionali e delle individualità di ciascuna nazione. Quanto i giovani possano dar vita a questa rivoluzione culturale? Tantissimo, solo bisogna concedere loro la possibilità di farlo.

### **Autori (Classe Terza A)**

**Pamela Speciale (mondo del web)**

- **Sara Zuccarello (emigrazione)**
- **Valerio Morelli (politica)**
- **Federica Del Duchetto (persone come numeri + utilitarismo)**
- **Anastasia Festa (Catone)**
- **Giorgia Planamente (Shoah)**
- **Benedetta Ferrara (statistica)**
- **Lorenzo Cozzi (conclusione prima parte)**
- **Isabella Sergi (scuola)**
- **Francesco Pizzuto (introduzione)**
- **Beatrice De Sanctis (tecnologia)**

### **Idee e spunti per la seconda parte sull'Europa**

- **Anastasia Festa**
- **Pamela Speciale**
- **Sara Zuccarello**
- **Barbara Angeloni**
- **Valerio Morelli**
- **Davide Di Rocco**
- **Matteo Tiberii**

**Referente**

**Prof. Marco Tabellone**

**328/2498038**

**c/o Liceo scientifico Corradino D'Ascanio via Luigi Polacchi, 3 – 65016**

**Montesilvano (PE)**

**marcotabellone1@gmail.com**